

Intervento

Dico a Barcellona: quel «morto» Sud pullula di vita

GRAZIELLA PRIULLA

Sento a caldo l'esigenza di reagire a un articolo di Pietro Barcellona comparso su l'Unità di venerdì scorso e di farlo in modo pubblico anche se la sua stanza in facoltà è a due porte dalla mia e se ci vediamo spesso in Federazione. Forse altri compagni, in Sicilia e nel Sud, ne sono rimasti colpiti: ho bisogno di sapere che cosa sentono e pensano; mi pare importante confrontare gli itinerari che ciascuno di noi sta percorrendo in questa fase eccezionale della storia di tutti. Ho letto e riletto quella descrizione dolente di itinerario pregressuale: rileggendola mi si è precisata una sensazione, che tra un dibattito e l'altro andavo accumulando, senza riuscire a scoprire che cosa fosse e perché mi procurasse malessere. L'articolo di Barcellona mi ha aiutato a capire da dove veniva. C'è un senso di disfacimento, di lacerazione, che tocca ossessivo nelle sue citazioni e suona perentorio nella domanda: «Qual è il rapporto fra il Sud e la morte?». La risposta è: il Sud ha paura di morire; l'omologazione avanza ed è morte. Le tappe dell'itinerario ripercorrono l'omologazione, il percorso è costellato da esempi di agonia. Ecco allora dove scopro la ragione di quel mio malessere: un percorso diverso ha portato me, torinese trapiantata a Catania, a trovare proprio qui le radici più forti della vita. Non voglio infliggere ai lettori il racconto di una esperienza lunga quindici anni, pur se la sto ritrovando intera in questi giorni. Parlo anch'io dalle mie tappe più recenti, anch'io interrogo persone e fatti senza ricorrere ad analisi sociologiche già fin troppo consumate. I luoghi che ho visitati sono gran parte gli stessi, luoghi emblematici di un Sud a più facce. Avevo voluto che Barcellona fosse presente all'assemblea dei nostri studenti di scienze politiche, qualche giorno fa. Spasati? Estranei a se stessi? A me sono sembrati consapevoli, attenti, sereni. Lucidi e attenti a studiare la legge Ruberti sia nella filosofia generale che nei dettagli; sereni e consapevoli nell'applicare regole democratiche ai propri comportamenti; vivissimi nell'esigenza di non farsi omologare. Alfermano valori, contano: una redistribuzione del potere, una riappropriazione del sapere. Certo, non hanno le spalle coperte: ben pochi docenti partecipano alle loro assemblee, fanno i seminari alternativi nelle facoltà occupate; pochi uomini di partito si interrogano su quanto profondamente politica siano le ragioni di opposizione e su quanto carica di opposizione ci sia nel loro rifiuto di ogni delega. Vorrei che lavorassimo insieme a coprirgli le spalle, senza a nostra volta pretendere in alcun modo di omologarli a nulla.

«Girando città e paesi», sono stata anch'io a Gela. Non so se Pietro Barcellona abbia assistito a una puntata di *Somarcando* in cui i motivi e i modi del conflitto che spicca la città assumevano limpida evidenza nelle immagini e nelle parole. Si sentiva una carica forte di vita, nelle voci di quei giovani: alcuni erano compagni e altri no. Avevano in comune una specie di patto fondato su una discriminante al contempo etica e politica. Chiari mi sono sembrati gli spartiacque fra destra e sinistra. Alcuni vecchi, alcuni nuovi. A Nicotri, vicino a Gela, sono diventata amica di una delle persone più vive che io abbia mai incontrato. Pochi forse ne hanno sentito parlare, è una giovanissima donna consigliere comunale del Pci; lavorando venti ore al giorno è riuscita a dare testa e gambe al conflitto. E non è sola: ha creato collegamenti con mezza Italia. La sua passione di essere nel mondo non è disperata come quella di Pasolini: lei è una che ride molto.

Eppure è nata e vive là, dove perfino le case sembrano precarie. Si batte come una tigre ora ad esempio perché anche le donne di quel mostro urbano facciano loro la proposta di legge sui tempi. Non vuole omologarla, vuole proprio che la facciano diventare una proposta loro. Anche a Catania tante donne - compagne e no - stanno lavorando insieme, da mesi, al «progetto infanzia». Altro che senso di morte, questo caparbio affermare i diritti della vita qui, in mezzo alle statistiche criminali. È un'altra idea della città, radicalmente conflittuale con quella dominante: l'hanno cantata chiara, in Consiglio comunale, insieme a noi le donne del volontariato cattolico. Omologate a che? Ancora a Catania, ho partecipato, la settimana scorsa, a un convegno sul diritto all'informazione promosso da più di cinquanta associazioni e gruppi della cosiddetta società civile (Barcellona ne avrà letto). C'erano centinaia di persone, compagni e no, a discutere di quell'universo complesso che mi pare un po' sbrigliato definire «una informazione che racconta il Sud come malaffare o improvvise visioni di Madonna». Con quanta passione giornalisti e sacerdoti, studenti e professori, professionisti e casalinghe hanno testimoniato il ruolo rifiuto dell'omologazione culturale: è che aggregazione vitale ne è nata, forte anch'essa di alcune discriminanti che rendono chiaro chi sta a destra e chi sta a sinistra.

Adriano c'è un centro di giovani che si intitola a Giuseppe Fa-va, a Trapani c'è una rivista di giovani che si chiama *Il Pungolo*. È così animata, piena di facce, di voci, di rapporti, di episodi, di luoghi «l'altra ricchezza del Sud». Io non la ritengo solo nelle tradizioni, nella storia, nell'identità antica, che pure mi sono care ed essenziali. La misuro anche nell'identità attuale, sofferta, incasinata, ma viva. Da un segno positivo al mio esistere e lavorare qui adesso. È ingiusto, non ci aiuta liquidare come «l'altitudine sul nuovo che sprigiona il grido della cronaca». Tutt'altro che *«L'Unità»* litane sono state, per chi le ha vissute giorno per giorno, le esperienze delle giunte di Palermo e di Catania. Chi ha raccolto le firme per le strade, lo ha visto nella inedita, inaspettata partecipazione della gente. Tutt'altro che prive di materia vivente a me paiono oggi queste città, tanto diverse da come le ho viste quando sono arrivata in Sicilia. Fertilì, anche se difficilissimi a me paiono oggi questi anni. È per tutto questo che, donna comunista siciliana non sto vivendo come ultima occasione le nostre assemblee, quando discutiamo le mozioni del Congresso. Non ci vado col presentimento di piangere un lutto, ma con l'emozione di partecipare a una nascita: e porto con me in sezione le voci, le facce, gli episodi che ho raccontato, insieme a mille altri; per cogliere nei brandelli sparsi un filo rosso di senso; per cercare di trasmetterne le ragioni e i sentimenti ai miei compagni e alle mie compagne. Non solo a loro, anche ai tanti cittadini della Sicilia e del Sud che da questo nostro travaglio si aspettano forza e vita. Che cercano una sponda politica antica nei valori, nuova nei modi per guardare avanti, per essere contro la modernizzazione selvaggia, per opporre un altro progetto capace di pensare in grande. Neanch'io credo che vogliono prediche intellettualistiche, negli spot di Berlusconi si può cercare insieme un linguaggio che sia nostro e che sia loro? Una alleanza con la morte può partire dai luoghi e dalle radici della vita. Essa, molto più della morte, è «cosa di tutti i giorni».

A mutazione si risponde con mutazione, questo oggi nel mondo il livello del conflitto tra conservazione e trasformazione

«Il Nome non è la nostra salvezza»

CARLO LIZZANI

Ricordo la pazienza, il calore che Ingrao dovette usare (un giorno di quarantasei anni fa, in un rifugio clandestino del Pci a Roma) per spiegare le ragioni della «svolta di Salerno» a me, giovanissimo comunista, colpevole di non essere riuscito, come condirettore di *Gioventù nuova*, a «litolato» col massimo rilievo quell'evento straordinario. *Gioventù nuova* era il settimanale clandestino dell'Unione studenti italiani, organismo unitario che era riuscito, attraverso una serie di scioperi, a far chiudere l'Università e molti licei in Roma occupata dai nazisti. Dirigevo *Gioventù nuova* in quattro, un «azionista», un socialista, un dc, e io in rappresentanza del Pci. L'opposizione unanime dei tre al plauso per l'operazione Togliatti aveva fatto breccia su di me per la ripugnanza, che provavo anch'io, verso l'oscena figura del re, padrino di Mussolini, e per Badoglio. Del resto, già nei mesi precedenti, molti titoli e vocaboli usati dall'Unità clandestina avevano sorpreso e destato inquietudine sia in noi comunisti neofiti che in tanti vecchi compagni. Tante «patrie», tante «guerre patriottiche» (dell'Urss, della Resistenza italiana) e mai le parole «rivoluzione», o «internazionale» ecc.

Che brusco risveglio, dunque, quella «svolta». E tuttavia Ingrao, non solo con la ragione, ma con la sua umanità, il suo calore (quella qualità ancora oggi in lui così intatte) riuscì a convincermi. E così, sul numero successivo di *Gioventù nuova*, l'avvenimento fu «litolato» su sei colonne e commentato con grande rilievo. Ma quale tormento, e angoscia, e sofferenza. Eppure da tanti episodi come questo nacque il nuovo Pci. Capisco quindi il trauma, oggi, di tanti comunisti, davanti alle svolte ancora più sconvolgenti e diventate inevitabili dopo lo «scoppio» di un dopoguerra più clamoroso e dirompente dei due che hanno già segnato la storia di questo secolo: il '18 e il '45. È in gioco, in questi mesi, il destino di tutta un'epoca che si è strutturata e regolata sulla linearità dei processi storici - in cui le rotture drammatiche, le contraddizioni sono sempre ricomparsi attraverso il processo dialettico -, in sintesi superiori e rassicuranti.

Dall'hegelismo al marxismo

Che l'approdo proposto da Marx, sul terreno concreto del materialismo storico, per sfuggire all'astrattezza del disegno ancora metafisico di Hegel abbia prodotto, poi, sconvolgimenti reali e straordinari e processi liberatori irreversibili, non può nascondere il fatto che anche il materialismo dialettico e il marxismo, nell'eclisse del proprio finalismo, sanzionano l'eclisse di qualcosa che è al di là del proprio territorio di ricerca che ha radici lontane, e che è in pratica tutta la modernità. È per questo che il comunismo storico, insieme a tanti esaltanti risultati, e tante scalate al cielo che hanno cambiato il mondo, lascia oggi uno scenario pieno di tempeste, e dove la speranza, l'utopia, le nuove certezze salvifiche, e la concreta fame di riscatto (che certamente sopravviveranno) stanno, secondo me, perfino troppo strette nella parola «comunismo». A meno che per comunismo non si intenda, come è stato detto, il sogno di Campanella di Moro, o addirittura di Cristo. O a meno che non si intenda più in generale, come dice Minucci, tutto ciò che cambia lo «stato delle cose». Dopo tutto Gorbaciov, che ha mutato in questi anni lo scenario del mondo, non è un comunista? Semmai, proprio prendendo spunto dal bel libro di Minucci «I comunisti e l'ultimo capitalismo», studio finalmente sistematico della società industriale avanzata di impostazione marxista (e certamente ricordando certe parole di Luporini sull'«alienazione») si potrebbe parlare di un orizzonte marxista gramsciano destinato a rimanere aperto finché rimarrà aperta la domanda di riappropriazione, di disalienazione che la società postindustriale non solo non soddisfa ma ripropone per una ancora più larga molteplicità di classi e gruppi. Ho detto di Minucci ma basterebbe leggere il libro di un non marxista, come Furio Colombo, «Carriera, vale una vita?» per toccare con mano le agghiaccianti prospettive, le paurose realtà della condizione alienata in cui vive tanta parte della società americana, la più avanzata del mondo. E il solo sempre più profondo che divide, anche là, i garantiti, i dominanti dai dominati. E credo che su questo terreno vadano intese le domande poste da Baldoni a Bobbio, cioè come istituzionalizzare i «nuovi diritti» o se sia sufficiente solo garantire, con riforme, quelli già acquisiti e soltanto disattesi.

proletaria, appesantita da questa profonda mutazione culturale, trovava limiti invalicabili in una spaccatura verticale del pianeta consolidata e irrigidita non nel conflitto tra forme istituzionali o realtà economiche, ma tra profili antropologici abissalmente differenti. In questo senso, il limite mi pare del policentrismo, che dava per scontata la geografia istituzionale designata dalle bandiere rosse, ritagliava il profilo della nuova intuizione strategica lungo i confini del socialismo reale. Per l'Ovest si parlava periodicamente di crolli, di crisi. Ci si attestava in una posizione in un certo senso più arretrata di quella di Gramsci che, da solo, con pochi libri e poche informazioni aveva messo al centro dei suoi studi, oltre che la complessità della realtà italiana, anche e soprattutto la complessità del mondo «avanzato» di allora, cioè la società industriale americana.

Solo il concetto di «interdipendenza» lanciava un ponte tra i due mondi. Ma era già molto tardi. E forse l'intuizione «politica» di Berlinguer, la rotazione di centotanta gradi prima verso l'ipotesi eurocomunismo, poi verso la socialdemocrazia più moderna non ha avuto quella preparazione e maturazione di carattere metapolitico, «culturale» (nel senso più volte qui detto) capaci di consentire un più rapido decollo.

La dispersione delle forze

Certo che operare nelle strutture più avanzate della società postindustriale (che è il nostro naturale territorio di ricerca e di azione) per governare i processi, e impedire il distacco dagli strati più deboli e meno garantiti, oggi alla deriva, può aprire, invece che il tranquillizzante scenario dell'inevitabile avvento del comunismo (che dovrebbe finalmente omologare tutte le culture, quelle finalistiche e le altre), lo scenario dell'omologazione all'esistente. Ma è proprio qui la sfida: in campo aperto, giorno per giorno. Non c'è nessun nome, nessun partito-mamma, nessuna riserva indiana che possa garantirci a priori contro l'omologazione all'esistente, risparmiandoci il dovere di mettere in gioco ad ogni passo la nostra responsabilità individuale.

Nessun assedio esterno, da parte dei deboli, degli emarginati del Terzo, Quarto mondo, potrà perennemente, a noi cittadini privilegiati della metropoli, di attendere con mani pulite il frutto maturo che cade dall'albero della storia sotto i colpi di una eterna opposizione. Tenendo in vita in provetta o nel polmone artificiale un comunismo da laboratorio in attesa di quello reale di domani. A mutazione si risponde con mutazione. Questo mi pare sia oggi, in tutto il mondo, il livello del conflitto tra conservazione e trasformazione. Perché una parte di quelle energie che hanno cambiato tante realtà, la parte più avanzata, quella italiana, quella che si è più ancorata ad una concreta realtà europea, non dovrebbe fondere e rimescolare il meglio del suo patrimonio con tutte quelle forze che sono emerse nel mondo nuovo, ma che si trovano strette in un orizzonte troppo legato ad una visione della storia finalizzata e astrattamente eugenicante? E come negare che questa funzione non l'abbiano esercitata, dopo Stalin, Castro, Mao, e poi, via via, il Vietnam, i paesi ex coloniali. E che queste cose non abbiano fatto il nome?

Ricominciare da Gramsci. In realtà, mentre i processi industriali subivano una accelerazione esponenziale e una leggerezza e capacità di «perforazione» - come i raggi laser - di qualsiasi sipario di ferro, o muro di Berlino, comprendo che una rete di interdipendenze tutto il pianeta, l'«internazionale»

Intervento

Marta Dassù, il tavolo di Vienna non disarmò gli F16

LUCIANA CASTELLINA

Non sono mai stata una palita delle disquisizioni specialistiche su quante armi si sarebbero potute o meno ridurre in questo o quel negoziato. Tanto meno lo sono ora quando così evidente appare che le prospettive del disarmo dipendono più che mai dai processi politici, oggi in corso, che per questo o quel tavolo di negoziato. Per questo devo dire che il terreno scelto da Marta Dassù (nel suo articolo su *l'Unità* di sabato scorso) mi sembra legato ad un'altra epoca storica.

E tuttavia, se si vuole proprio entrare nel dettaglio, discutiamo pure di questi negoziati, anche perché le scelte che in merito possono essere fatte non sono prive di significato politico e a me sembra che quelle operate siano rimaste subalterne ai criteri delle forze più conservatrici della Nato.

La centralità degli F16 deriva dal fatto che essi rientrano, per una parte, nei sistemi d'arma nucleari ed è del resto per questo che la Spagna, con un atto unilaterale, non li ha più voluti. Se dunque a Vienna si discute di aerei è forse possibile che si discuta anche di F16, ma non di quelli che a noi soprattutto interessano, quelli dotati di testata nucleare (come del resto Dassù stessa ammette). Il mandato di Vienna consiste infatti proprio nell'escluderli.

Il rilievo dato dalla Nato al negoziato di Vienna dipende dal fatto che essa lo usa per evitare che oggi si tratti sul nucleare. Per questo trovo corretta la posizione assunta dalla Spd nella ultima risoluzione presentata al Parlamento (31-1-90), dove, parlando di altre armi nucleari, quelle a corto raggio, in analogia a quanto io ho scritto sugli F16, dice: «Sarebbe grottesco che la Nato continuasse a sostenere una posizione secondo cui si dovrebbe trattare del nucleare solo dopo che si è raggiunto un accordo intermedio sulle armi convenzionali». Per questo è necessaria l'immediata apertura di una trattativa separata sulla eliminazione delle armi atomiche in Europa, da svolgersi parallelamente a quella sulle armi convenzionali. Proprio quella che la Nato continua a rifiutare.

Quanto al negoziato di Vienna, la stessa risoluzione dice che la soluzione intermedia prospettata è già superata dagli sviluppi attuali. La riduzione unilaterale delle truppe avviate dal Patto di Varsavia - vi si legge - è già più avanzata. Questo significa che la Nato deve tenere il passo e non far dipendere da un accordo ogni riduzione delle proprie truppe. Per questo la Spd mette in guardia affinché il negoziato di Vienna non venga usato come un freno per il disarmo.

Questo non vuol naturalmente dire che i negoziati siano inutili, ma è politicamente ingenuo dare ad essi eccessiva importanza. In particolare in una situazione in cui - cito ancora la risoluzione della Spd - «le giustificazioni ufficiali addotte per il mantenimento della "risposta flessibile" (e cioè la strategia secondo cui si debbono conservare le armi atomiche per rispondere ad un attacco convenzionale del Patto di Varsavia) non hanno più alcuna base». Questo

è il discorso del compagno Occhetto a Crotona rappresenta l'avvio di una versione di tendenza, ben venga, ma allora sarebbe meglio evitare di dire in piazza cose che poi non si ritrovano nell'iniziativa parlamentare.

In secondo luogo, e più in generale, non è più possibile negare l'evidenza che, mentre il Patto di Varsavia si disgrega, è indispensabile mettere in discussione la stessa Nato e le sue strategie, anche perché non potrà esservi una soluzione alla decisione quindicennale, se l'Occidente pretende di rimanere un blocco politico e militare coeso (e non avere preso atto per tempo ha certamente posto in seria difficoltà la Spd). Ora il tempo stringe e il rischio di una eventuale sconfitta delle forze di sinistra riformatrici nella Rdt, cui faccia seguito una annessione di quel paese al blocco occidentale, è assai forte. Baget Bozzo (sabato su *Repubblica*) chiede in modo schematico e un po' strumentale, di scegliere fra la riforma dei partiti comunisti dell'Est e il radicale anti-comunismo dei popoli dell'Impero. La scelta non si pone in realtà in questi termini, perché è vero che molti di quei partiti non sono probabilmente più riformabili e d'altra parte non è vero che nella rivolta di quei popoli vi sia solo anticomunismo. E tuttavia c'è certo da scegliere fra Gorbaciov, o meglio fra la riforma che egli dice di voler attuare, e le insorgenti tendenze anticomuniste, e antisocialiste. È una scelta che non riguarda solo il Pci, ma l'intera sinistra europea. Ed è anche per questo che occorre cominciare a prospettare - attraverso concrete iniziative politiche - la distruzione delle alleanze militari.



Editori Riuniti

RIVISTE

Table with 8 columns: rivista name, founding year, director, frequency, subscription price (1990), and publisher. Includes titles like 'politica ed economia', 'riforma della scuola', 'critica marxista', 'democrazia e diritto', 'reti', 'studi storici', 'nuova rivista internazionale'.